



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 55

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
FACENTE FUNZIONI PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA,
DOTTOR MICHELE PRESTIPINO

56^a seduta: mercoledì 29 gennaio 2020

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del Procuratore della Repubblica facente funzioni
presso il tribunale di Roma, dottor Michele Prestipino

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3, 4, 14 e passim

GRASSO (Misto-LeU), senatore 13, 15

MIRABELLI (PD), senatore 14, 27

PAOLINI (LEGA), deputato 15

SALAFIA (M5S), deputata 16

MIGLIORINO (M5S), deputato 16, 26

DARA (LEGA), deputato 18

ENDRIZZI (M5S), senatore 18

ASCARI (M5S), deputata 24

FERRO (FDI), deputata 24

SACCONI (FIBP-UDC), senatore 24

PRESTIPINO, procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Roma Pag. 3, 4, 13 e passim

FASANELLI, sostituto procuratore 22

SPINELLI, sostituto procuratore 23

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Cambiamo!-Alleanza di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Misto: MISTO; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Centro Democratico-Radicali Italiani+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE.

Interviene il procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Roma, dottor Michele Prestipino, accompagnato dai sostituti procuratori dottoressa Luigia Spinelli e dottor Corrado Fasanelli.

I lavori hanno inizio alle ore 20,40.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario e il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Audizione del dottor Michele Prestipino, procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Roma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Michele Prestipino, procuratore della Repubblica facente funzioni presso il tribunale di Roma. Do il benvenuto al dottor Prestipino, accompagnato dai sostituti procuratori dottoressa Luigia Spinelli e dottor Corrado Fasanelli.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5 del Regolamento interno, gli auditi hanno la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Chiedo, quindi, agli auditi di voler prendere la parola per un intervento introduttivo. In seguito potranno intervenire, in ordine di prenotazione, senatori e deputati per porre quesiti o svolgere considerazioni e commenti.

Cedo immediatamente la parola al dottor Prestipino.

PRESTIPINO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per questo invito e per la sensibilità con la quale è stata accolta una mia personale richiesta di differimento di questa audizione, per una serie di cause diverse. Devo dire che da molti anni, per motivi differenti molto legati anche alla collocazione geografica e sotto diversi profili, il territorio di cui ci occupiamo questa sera, quello che noi chiamiamo il cosiddetto basso Lazio e in particolare il sud Pontino, è caratterizzato da un fortissimo insediamento di sodalizi mafiosi o di pezzi di sodalizi mafiosi di derivazione dalle mafie tradizionali e, in particolare, da gruppi di camorra – specificamente i Casalesi – e della ndrangheta. Questo è facilmente comprensibile per ragioni di vicinanza territoriale: mi riferisco al confine con la Campa-

nia per quanto concerne la vicinanza geografica dei Casalesi, ma storicamente è anche territorio di presenze di pezzi di *ndrangheta* calabrese.

Questo territorio, da altrettanto lungo tempo, è teatro anche della presenza e della operatività di gruppi criminali autoctoni, differenti dai sodalizi mafiosi di origine campana e calabrese, i quali, al di là della qualificazione giuridica (cioè se associazioni di tipo mafioso o semplici associazioni criminali dedite alla commissione di delitti), hanno costituito un ulteriore motivo di allarme e di preoccupazione per la sicurezza e la tenuta del tessuto economico, sociale e politico.

Dicevo prima che ci sono delle ragioni geografiche per questa presenza, che è collegata non solo alla contiguità con il territorio campano, in particolare con l'area di influenza dei Casalesi: c'è infatti un problema anche di collegamenti, per quanto questo possa apparire banale (ma in realtà è molto importante). Chiunque frequenti e conosca bene la zona di cui stiamo parlando sa con quanta difficoltà si arrivi e ci si muova per raggiungere la Capitale: da Roma si fa prima ad arrivare verso il Nord, o molto più lontano, piuttosto che a Latina.

Questo ha comportato – come ogni volta che si determinano situazioni di isolamento geografico, e penso soprattutto ad alcune zone della Sicilia o della Calabria – una difficoltà di organizzazione nella presenza dello Stato, in tutte le sue componenti sul territorio. Ha comportato anche una situazione di forte territorializzazione da parte delle diverse forze dell'ordine presenti sul territorio, con tutte le conseguenze facilmente intuibili e comprensibili.

Di quanto premesso costituiscono la testimonianza più sicura le prime tre sentenze che accertavano in via definitiva la presenza di organizzazioni di stampo mafioso dentro il territorio laziale. Una prima sentenza riguardava la presenza di una affiliazione di *ndrangheta* – consentitemi questo termine – nella zona di Fondi, con il *clan* dei Tripodo. Una seconda sentenza accertava la presenza di una *ndrina* distaccata dei Gallace di Chia Ravalle, nella zona di Anzio e Nettuno (quindi sul litorale Sud). Un'ulteriore sentenza ha accertato la presenza operativa di una derivazione di un *clan* di camorra casalese, molto importante, che è il *clan* Noviello-Schiavone.

PRESIDENTE. Dove?

PRESTIPINO. Sempre nella zona tra Latina e il litorale pontino. Si tratta di sentenze che accertano la presenza e l'operatività di questi tre gruppi di mafie tradizionali in anni passati. Non sono pertanto sentenze recenti, ma sono importanti perché la loro lettura illumina moltissimo le condizioni e i motivi che hanno determinato l'iniziale insediamento, poi il rafforzamento e quindi il radicamento su questo territorio da parte di dette organizzazioni.

Nella sentenza sul *clan* Tripodo, che riguarda Fondi e soprattutto le attività del mercato ortofrutticolo di Fondi (MOF), uno dei più importanti anche dal punto di vista della quantità dello scambio delle merci di tutta

l'Italia meridionale, ci sono tutti gli ingredienti che caratterizzano la presenza, l'operatività e il rafforzamento delle organizzazioni di tipo mafioso di modello tradizionale. Si tratta di un *clan* di ndrangheta riconosciuto e distaccato, che ha mantenuto i suoi collegamenti con la casa madre, in questo caso con la Provincia di Reggio Calabria.

Ebbene, questa sentenza sui Tripodo – come dicevo – è importante perché contiene tutti gli ingredienti che sono la combinazione di tutto ciò che rappresentano le mafie anche nei territori di origine: la presenza di una struttura organizzativa radicata sul territorio e l'esercizio del potere mafioso in termini di controllo anche sociale sul territorio, che si traduce in un potere fortissimo di acquisizione di attività economiche. Il *clan* Tripodo era riuscito a penetrare, sostanzialmente, condizionando molto e alterando la libera concorrenza nelle attività che si esercitavano sul mercato ortofrutticolo della città. Da ultimo la capacità del *clan* Tripodo anche sui territori di nuovo insediamento e, quindi, con riferimento a Fondi – la sentenza è illuminante anche da questo punto di vista – di avere un sistema di relazioni con pezzi dell'amministrazione locale e, in particolare, sin da allora, della politica locale dà la misura della dimensione, della capacità, della forza organizzativa e di penetrazione di queste organizzazioni mafiose. Le cose che sto dicendo si leggono nella motivazione di questa sentenza e sono particolarmente significative ed importanti.

Devo dire che sul territorio pontino le condizioni di isolamento geografico e di difficoltà nell'organizzazione della presenza dello Stato in tutte le sue articolazioni hanno determinato un *humus* che ha favorito il rafforzamento delle organizzazioni mafiose, sia delle tradizionali che dei gruppi criminali di tipo autoctono.

Ho illustrato personalmente tale situazione alla Commissione antimafia della precedente legislatura; ero allora con il procuratore Pignatone e ricordo benissimo che, all'epoca, di fronte ad alcune domande dei componenti della Commissione volte a sapere cosa stessimo facendo da un punto di vista organizzativo, risposi accentuando in misura maggiore la parte che riguardava le difficoltà della nostra attività su quel territorio rispetto alle attività che in concreto eravamo riusciti a impiantare, organizzare e ai risultati conseguiti.

Ricordo che avevo lamentato, suscitando anche qualche stupore, gli effetti della territorializzazione dell'organizzazione e della presenza delle Forze dell'ordine, che io ritenevo all'epoca inadeguata a far fronte a quel tipo di situazione di criminalità, con riferimento sia a quella autoctona che a quella tradizionale.

Illustrai allora come la direzione distrettuale antimafia di Roma aveva impostato alcune scelte strategiche relative alla presenza e all'organizzazione della nostra attività. Allora non eravamo in grado di illustrare i risultati di quell'attività, ma devo dire che le scelte che avevamo fatto e che io avevo illustrato relativamente a quell'organizzazione, hanno poi dato i loro frutti. Oggi siamo infatti in grado di darvi conto dei risultati della nostra attività. Però, prima di farlo sia pure in termini estremamente sintetici, per poi magari approfondire qualche aspetto con le vostre interlocuzioni,

vorrei sottolineare alcune delle scelte organizzative che poi si sono rivelate molto appaganti e hanno prodotto i risultati che oggi possiamo vantare.

Intanto, per sottolineare la consapevolezza della gravità della situazione di questo territorio e della necessità e dell'urgenza dell'azione di contrasto, nella nostra direzione distrettuale antimafia abbiamo costituito un *pool* specifico di magistrati che si occupano, quasi in via esclusiva, dell'azione di contrasto e dei procedimenti sul territorio di Latina e del Sud pontino. È l'unico caso, perché noi abbiamo nella direzione distrettuale antimafia di Roma undici magistrati – oltre a me che sono l'aggiunto che coordina la direzione distrettuale antimafia – che non hanno una competenza territoriale, ma si occupano tendenzialmente di tutta la materia di competenza della direzione distrettuale. Su Latina, proprio perché c'era la necessità di assicurare una presenza costante e una continuità anche di conoscenze e di sapere sulle organizzazioni criminali della zona, ho costituito un *pool* di magistrati, che è composto da due componenti della direzione distrettuale antimafia, che sono il dottor Fasanelli, presente stasera, e la dottoressa Zuin che, invece, non è presente. Ci siamo avvalsi altresì della collaborazione di altri due magistrati che non fanno parte della direzione distrettuale antimafia: la dottoressa Spinelli che fa parte della procura di Roma e del gruppo pubblica amministrazione, la quale ha lavorato lungamente alla procura di Latina, ha una conoscenza approfondita di quel territorio e delle sue dinamiche criminali e in tale procura ha curato una serie di processi sulle organizzazioni criminali in ordine ai reati di competenza ordinaria. Ci siamo avvalsi e ci avvaliamo inoltre della collaborazione di uno e più sostituti della procura di Latina che, di volta in volta, vengono applicati ai procedimenti della direzione distrettuale antimafia di Roma. È stato questo un punto di partenza estremamente importante e significativo per organizzare l'azione di contrasto che ha riguardato anche l'instaurazione di rapporti e relazioni stabili con la procura di Latina, soprattutto dopo la nomina del nuovo procuratore, per tutto quel che riguarda il coordinamento tra l'azione di contrasto sui reati ordinari e quella sui reati di competenza della direzione distrettuale antimafia. Senza questo coordinamento e questo continuo scambio di informazioni e di studio combinato delle strategie da applicare sul territorio, non si ottengono grandi risultati. Siamo riusciti in questo laddove proprio tale aspetto era stato negli anni passati, a mio avviso, carente.

Stesse relazioni e stessi rapporti abbiamo instaurato dal punto di vista della magistratura, con la procura di Napoli, con la direzione distrettuale di Napoli che si occupa della camorra e, quindi, anche dei *clan* operanti nella zona Nord della provincia di Napoli e di Caserta. Tutto questo perché è chiaro che in un territorio dove si esportano ricchezze a fini di investimento, dove operano attività criminali in collegamento con le strutture di appartenenza, l'esatta qualificazione dei fatti e la ricostruzione degli esatti rapporti e delle relazioni tra le strutture criminali, non si può fare isolatamente. Non si può fare separatamente. Noi abbiamo bisogno di capire l'origine di queste strutture. I colleghi di Napoli hanno bisogno di ca-

pire le filiazioni, cioè quali sono le proiezioni delle loro strutture; ognuno procede poi per i reati di rispettiva competenza.

Tuttavia, il vero salto di qualità dal punto di vista organizzativo – se mi è consentito dirvelo – è stato quello di essere riusciti a ottenere ai massimi livelli, dai vertici della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, una particolare attenzione e sensibilità su questo territorio. Desidero quindi ringraziarli perché ciò ha significato non solo un rafforzamento da un punto di vista di presenza quantitativa, ma altresì un rafforzamento, che rilevo con estrema sincerità e trasparenza, da un punto di vista qualitativo della presenza delle Forze di polizia. Tutte le indagini che noi abbiamo messo in piedi in questi ultimi due o tre anni, e di cui abbiamo iniziato a raccogliere i risultati, sono il frutto di questa qualità dell'investigazione, soprattutto sotto un profilo: la consapevolezza da parte di ognuna di queste Forze che non si raggiungono risultati significativi, importanti, stabili e con durata se non si collabora reciprocamente, se non c'è scambio di informazioni, se non ci si coordina tra Forze di polizia e con l'autorità giudiziaria competente per i reati per i quali si attiva l'investigazione. Ci sono i procedimenti e poi si attivano i processi. È una questione molto importante che mi sta particolarmente a cuore. Devo dirvi che ho registrato veramente un salto di qualità.

Parleremo di alcune indagini che abbiamo portato a compimento. Per esempio, per quelle della Polizia di Stato c'è stato un impegno non soltanto della questura e, quindi, della squadra mobile di Latina – approfitto anzi dell'occasione per ringraziare il questore e i due dirigenti della squadra mobile che si sono succeduti in questi ultimi anni – ma anche degli organi centrali di investigazione e, cioè, del servizio centrale operativo della Polizia di Stato che ha investito su quel territorio, inviando delle risorse umane significative sia da un punto di vista numerico, sia da un punto di vista qualitativo, essendo un organo centrale abituato a interloquire anche con altre Forze di Polizia e a curare gli aspetti del coordinamento.

La maggiore qualità ha consentito anche di ovviare a ciò che avevo individuato, due anni fa quando venni qui in audizione nella precedente legislatura, come uno dei problemi seri e degli ostacoli all'avvio delle investigazioni. Mi riferisco alla forte territorializzazione del personale. La maggiore qualità, l'impiego di organi centrali e il ricambio molto marcato negli apparati dirigenti hanno consentito di creare e di fare operare delle strutture meno permeabili ai condizionamenti del territorio. Infatti, in queste nostre indagini abbiamo anche accertato una serie di condotte non proprio edificanti da parte di appartenenti alle Forze dell'ordine, che sono stati ovviamente individuati e oggetto di accertamenti nelle sedi di competenza, che non è per forza la sede penale, ma può essere anche la sede amministrativa e disciplinare. Ciò ha, comunque, consentito di effettuare un ricambio e anche di impiegare – lo ripeto – dal punto di vista della preparazione e della qualità il personale più all'altezza, adeguato e consapevole dei compiti che questo territorio ci impone. Lo dico senza alcuna piaggeria. Difficilmente si vede un questore che in una dimensione

piccola si interessa dell'attività di Polizia giudiziaria. Bene, negli ultimi due anni, Latina ha avuto un questore che sistematicamente e in modo concreto ha operato al fianco della sua squadra mobile, interloquito con l'autorità giudiziaria, dato tutto il supporto necessario affinché venissero fatte in modo tempestivo le indagini, le investigazioni, superando anche momenti di difficoltà dovuti, per esempio, all'individuazione nella struttura investigativa di un elemento che si riteneva memoria storica dell'investigazione sul territorio, un totem dell'investigazione, mentre poi si è scoperto che, in realtà, aveva dei lati oscuri. Ciò ha consentito di diradare il territorio circostante per poter poi lavorare con una maggiore tenuta. Quando venni qua – l'ultima volta parlammo proprio di questo territorio – riferii di alcuni episodi di fughe di notizie di investigazioni molto importanti che avevano sostanzialmente vanificato quelle attività investigative. Quel tipo di fughe di notizie non le abbiamo più registrate.

Sostanzialmente, con questa struttura organizzativa che vi ho descritto per sommi capi abbiamo messo in piedi una serie di attività investigative che hanno riguardato sia la presenza delle organizzazioni e delle derivazioni di mafie tradizionali (in particolare, camorra e ndrangheta), sia la presenza di organizzazioni criminali autoctone o locali che fino a circa tre anni fa non erano mai state investigate per reati di mafia con gli strumenti dell'investigazione che l'accertamento dei soli reati di mafia consente. Lo abbiamo fatto mettendo insieme una serie di risultanze investigative e processuali che, fino a quel momento, erano rimaste sparse e non erano mai state oggetto di una lettura complessiva.

Abbiamo fatto questo duplice sforzo su mafie tradizionali e gruppi autoctoni e abbiamo cominciato a raccogliere i risultati che vi illustro per estrema sintesi. Poi siamo disponibili a rispondere a tutte le vostre domande. La prima attività che ha dato dei frutti importanti è stata l'accertamento di una presenza su Latina di una famiglia di ndrangheta molto importante – quella dei Crupi – che aveva fatto di questo territorio uno snodo importante di un traffico internazionale di cocaina che vedeva come punti estremi, da un lato, Amsterdam e l'Olanda e, dall'altro, la Calabria e la provincia di Reggio Calabria. Questa famiglia ufficialmente esercitava un'attività nel settore floreale e vivaistico. Aveva una serie di tir che viaggiavano continuamente sull'asse Latina-Amsterdam. Noi ci siamo coordinati sia con i colleghi della procura di Reggio Calabria sia con l'autorità giudiziaria olandese. Quando ci siamo collegati con l'autorità giudiziaria olandese abbiamo scoperto che questi signori sul mercato dei fiori di Amsterdam avevano iniziato a svolgere una serie di attività di condizionamento e a essere responsabili di una serie di condotte che, nel nostro ordinamento e secondo il codice penale italiano, sono inquadrabili nell'articolo 416-bis. I colleghi olandesi, invece, avevano una grande difficoltà a inquadrarle giuridicamente. Ricordo una riunione, che non esito a definire surreale, nella quale i colleghi olandesi, a un certo punto, hanno detto: quello che per voi è mafia, per noi è inadempimento contrattuale civilistico. Risposi di non voler discutere le qualificazioni giuridiche del loro ordinamento, li invitai però a prestare attenzione perché quelli,

mano a mano, di inadempimento in inadempimento, avrebbero espulso tutti gli imprenditori che non gradivano dal grande mercato dei fiori di Amsterdam.

Questa è stata la nostra prima attività: sono state emesse ordinanze di custodia cautelare, sono stati fatti i processi e sono state anche sequestrate sostanze stupefacenti.

Sono state svolte altre due attività su una serie di personaggi che ufficialmente si presentano come imprenditori, e lo sono, ma hanno collegamenti mafiosi molto importanti, in parte – i principali – con la Calabria e la provincia di Reggio Calabria. Sono stati oggetto di ordinanze di custodia cautelare: un gruppo riguarda ancora il contesto di attività economiche su Fondi; un altro invece le zone di Latina e Aprilia. Su di essi abbiamo ottenuto misure cautelari rispetto alle quali abbiamo già avuto riscontri che sono il banco di prova delle attività d'indagine (le indagini servono ad acquisire le prove per celebrare i processi, quindi quello che conta è l'esito dei processi, non delle indagini). Su questi gruppi abbiamo già delle sentenze, alcune delle quali a seguito di giudizio abbreviato, che hanno condannato gli imputati e hanno accertato – pur non essendo ancora definitive – l'operatività di questi gruppi imprenditoriali in termini di condizionamento e acquisizione di attività economiche, quindi con i reati collegati, che vanno dalla fittizia intestazione di beni agli atti di concorrenza sleale con metodo violento, il tutto ovviamente esercitato attraverso il metodo mafioso.

Queste due indagini che – se mi è consentito il termine – erano una sorta di carotaggio del territorio, per comprenderlo, hanno messo in luce una particolarità, a mio avviso, estremamente allarmante: spesso ragioniamo in termini di separatezza tra gli apparati e le strutture criminali vere e proprie, il braccio armato e i «colletti bianchi», che investono, non si sporcano le mani e si occupano di altro. Qui invece c'è una sorta di commistione tra questi due aspetti, con una serie di condotte di aggressione estremamente violente nei confronti di beni e persone, con uso di armi.

In una di queste indagini abbiamo un video – che è pubblico, in quanto depositato nel processo – che suscita veramente grande allarme, perché mostra un'abitazione che viene colpita con armi pesanti (*kalashnikov*), ma che non si trova nei territori in cui ci si aspetterebbe l'uso del *kalashnikov* per realizzare un danneggiamento. Eppure il video è molto forte, espressione di una fortissima aggressività.

Nei confronti di uno di questi due gruppi abbiamo anche eseguito sequestri di prevenzione di beni e aziende molto significativi ed importanti – devo dire che questa è una delle continue modalità della nostra azione di contrasto – dell'ordine di molti milioni di euro, sul presupposto della mafiosità delle condotte, per le quali i soggetti coinvolti in parte sono già stati condannati in primo grado.

Abbiamo organizzato un'indagine estremamente significativa che forse costituisce l'attività più importante, come dicevo prima, mettendo insieme pezzi prima acquisiti in modo frammentario e non collegati tra loro:

questo è inevitabile, perché collegamenti di tale tenore non può che farli la direzione distrettuale antimafia, per un problema non solo di specializzazione, ma proprio di strumenti che ha a disposizione, dalle banche dati ai collegamenti con le altre DDA, alla possibilità di acquisire tutta una serie di informazioni che per qualsiasi altra autorità giudiziaria è molto più difficile, al di là dei reati per i quali si procede.

Quest'attività investigativa inizialmente ha riguardato i gruppi autoctoni e il *clan* Di Silvio, uno dei più noti, con una presenza storicamente fortissima nella periferia di Latina, in uno dei quartieri periferici. Questi Di Silvio erano già stati oggetto di vari processi e iniziative investigative da parte della procura di Latina che aveva proceduto per reati ordinari. Abbiamo raccolto e messo insieme questi pezzi, ma soprattutto abbiamo utilizzato le dichiarazioni di un imputato nei processi in corso al tribunale di Latina che inizialmente aveva manifestato la volontà di svelare alcuni episodi: partendo da alcune vicende apparentemente marginali, l'abbiamo sentito, abbiamo messo in collegamento le sue dichiarazioni con le altre acquisizioni e abbiamo lavorato con le attività della polizia giudiziaria, di tipo tradizionale, in particolare con le intercettazioni; nell'arco di un periodo ragionevole di tempo – dopo più o meno un anno e mezzo – siamo riusciti a ottenere dal giudice per le indagini preliminari nell'estate del 2018 (a giugno) una prima misura cautelare nei confronti di circa 25 componenti del *clan* Di Silvio, ai quali abbiamo contestato con successo il reato di associazione di tipo mafioso, più tutta una serie di reati satellite molto significativi, in particolare estorsioni.

Nelle indagini sul *clan* Di Silvio sono emersi dei fatti tipici della presenza mafiosa sul territorio, come una serie di estorsioni che non hanno carattere predatorio. Quando uno entra in un negozio, si prende un corredo di biancheria – non tutto, ma un pezzetto – e non lo paga, stiamo parlando di un'estorsione economicamente quantificabile in pochissimo denaro (tra i 200 e i 400 euro), che però è una delle spie più significative della mafiosità della presenza, perché non serve ad arricchire il responsabile o chi ne è l'autore, ma semplicemente a rimarcare il potere criminale sul territorio. Serve a dire: entro qua dentro, sono padrone del territorio, faccio la spesa – che sia un corredo o la spesa al supermercato non ha importanza – e non pago, perché qui sono il padrone e non devo pagare su un territorio che è mio. Questo è il senso.

Non solo: nell'indagine sui Di Silvio, abbiamo accertato una cosa con una propria originalità, che rimarca la pericolosità del *clan* e la gravità della situazione determinatasi a causa di questa presenza. Ho esperienza a Palermo, dove il collega Fasanelli ha lavorato con me tanti anni: ebbene, né lì né a Reggio Calabria ho mai visto estorsioni agli avvocati, mentre in quel caso abbiamo accertato una serie di estorsioni commesse in danno dei titolari di studi legali. Abbiamo avuto la denuncia formale e la collaborazione del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Latina che si è rivolto all'autorità giudiziaria per il tramite delle forze di polizia. C'è stato un contributo molto importante alla ricostruzione di questi episodi che hanno colpito alcuni componenti del foro di Latina.

Questo è un fatto davvero molto grave: la scelta strategica di aggredire persino alcuni avvocati ha una funzione anche in questo caso non predatoria ma intimidatoria rispetto alle modalità di esercizio delle funzioni difensive, senza le quali non esiste il processo, non c'è contraddittorio, non c'è dialettica nel processo, non ci può essere nulla. La libertà di esercizio della difesa è uno dei sintomi e degli indici di democraticità di un sistema. Quando un'organizzazione criminale aggredisce anche su quel versante le regole del gioco democratico, francamente c'è da preoccuparsi.

Questa operazione, la scelta di contestare i reati di mafia sia nella forma dell'associazione di tipo mafioso sia nell'aggravante del metodo mafioso e della finalità agevolatrice – che fino ad ora ha tenuto sia in sede di riesame sia nei primi provvedimenti dei giudici – ha dato immediatamente un primo risultato, che è stato quello di generare un collaboratore di giustizia. Infatti, una delle persone tratte in arresto, peraltro non un soggetto marginale, periferico della struttura organizzativa ma un soggetto importante di quella struttura, ha deciso di collaborare e ci ha dato un contributo molto importante. Innanzitutto, si è trattato di un contributo da un punto di vista di immagine, di credibilità, di prestigio di quell'organizzazione su quel territorio. Infatti, il senso dell'impunità, della potenza criminale e dello strapotere in tutta una serie di condotte e manifestazioni – sulle quali tornerò da qui a breve – viene minato nel momento in cui uno dei componenti (soprattutto se un componente importante, anche se non proprio di vertice) decide di passare dalla parte dello Stato. Questo già di per sé dimostra che quell'organizzazione non è invincibile, che ha il suo tallone d'Achille, le sue fragilità, può essere sconfitta, e se si denuncia c'è una risposta dello Stato.

Grazie alle dichiarazioni di questo nuovo collaboratore, combinate con gli altri elementi di prova, abbiamo potuto successivamente effettuare la contestazione mediante altri provvedimenti restrittivi di altre fattispecie – soprattutto estorsive – e abbiamo cominciato a ricostruire tutto il tessuto della presenza operativa dei Di Silvio sul territorio. «Tutto il tessuto» significa condizionamento di attività economiche, attività criminali di tipo predatorio (droga, estorsione, usura) ma anche i rapporti con amministrazione e politica. Su questo versante abbiamo raccolto una serie di indicazioni da parte di questo collaboratore e del soggetto che avevamo escusso in precedenza e stiamo facendo un lavoro di ricollocamento, di valutazione complessiva di tutti gli elementi che abbiamo, di riscontro puntuale di ogni singolo pezzo di dichiarazioni dei collaboratori. Circa i rapporti con la politica – parliamo ovviamente di amministrazione locale – abbiamo raccolto una serie di dichiarazioni che riguardano soprattutto alcune vicende attinenti a competizioni elettorali, in particolare le elezioni politiche del febbraio 2013, le elezioni del sindaco di Latina del giugno 2016 e quelle precedenti del maggio 2011, le elezioni del sindaco di Terracina del giugno 2016, oltre a tutta una serie di altre vicende che riguardano minacce e intimidazioni ad amministratori locali. Su ciascuna di queste abbiamo dichiarazioni dei collaboratori, alcune delle quali sono divenute pubbliche perché i suddetti collaboratori sono stati escussi nel dibattito

mento, che è pubblico. Ovviamente quando si escute un collaboratore di giustizia in un dibattimento non si può in modo chirurgico blindare quanto lo stesso dirà in sede di esame e controesame delle parti; quindi, soprattutto quando il collaboratore depona sul reato associativo, su cui c'è la necessità di ricostruire tutto il tessuto connettivo delle condotte associative, il collaboratore riferisce su molti fatti che sono oggetto di procedimenti separati o di approfondimenti investigativi in corso.

Lo dico come premessa alle vostre intuibili e facilmente comprensibili domande: la dichiarazione di un collaboratore è un elemento di prova; da sola non costituisce una prova di responsabilità, ma costituisce un elemento sul quale c'è un dovere di investigazione per la ricerca del riscontro. Il collaboratore che viene sentito nel dibattimento fa delle dichiarazioni pubbliche – essendo pubblico il dibattimento – mentre sono riservate, e continueranno ad essere tali, per quanto ci riguarda, tutte le attività di riscontro. Quando quelle dichiarazioni su singole e specifiche condotte saranno riscontrate, le contesteremo a chi riteniamo responsabile di quelle condotte; lo faremo nei modi che la legge prevede: dal provvedimento restrittivo all'avviso di conclusione delle indagini. Se quelle dichiarazioni rimarranno prive del riscontro individualizzante, necessario per poter affermare la responsabilità di un soggetto, rimarranno semplici dichiarazioni; non ci sarà *discovery*, quindi pubblicità di situazioni che devono rimanere segrete perché rimaste prive del riscontro.

Ovviamente – dico anche questo in generale, a mo' di premessa e di avvertenza, così da evitare equivoci – ogni qual volta noi dobbiamo procedere al riscontro delle dichiarazioni di collaboratori, può accadere che tali dichiarazioni costituiscano un elemento indiziante tale da giustificare e rendere necessaria l'iscrizione di un soggetto nel registro degli indagati: un atto riservato che deve rimanere segreto. Possono però anche verificarsi casi in cui è possibile procedere ad accertamenti preliminari senza che avvenga l'iscrizione di un soggetto nel registro degli indagati perché magari la dichiarazione resa non presenta ancora elementi e caratteristiche tali da far configurare un indizio di reato, vale a dire un elemento fattuale, concreto e specifico che consente di riferire un'ipotesi di reato ad una determinata persona.

La prima fase di questo tipo di indagini e di riscontri ha trovato sbocco nell'ordinanza di custodia cautelare che è stata eseguita questa mattina.

Tengo a precisare subito, così da evitare ogni possibile malevola lettura dei fatti, che noi stiamo lavorando per *step* e mano a mano che si chiudono delle situazioni noi investiamo i giudici. Per quanto riguarda il primo *step* relativo alle condotte oggetto dell'ordinanza che è stata eseguita questa mattina, in ordine a tre ipotesi di reato aggravate dal metodo mafioso abbiamo formulato la richiesta di una misura cautelare restrittiva della libertà personale nei confronti di cinque soggetti tratti in arresto. La richiesta è stata avanzata il 9 ottobre 2019: in particolare, dopo aver lavorato su un'informativa della squadra mobile trasmessa il 20 giugno 2019 che chiudeva una prima fase di riscontri, siamo riusciti a formulare una

richiesta di misura cautelare che abbiamo depositato presso la segreteria del giudice per le indagini preliminari proprio il 9 ottobre dello scorso anno.

Il giudice per le indagini preliminari ha emesso il suo provvedimento ieri: l'ordinanza riguarda pochissime persone, per le quali peraltro non ci sono stati particolari problemi di rintracciabilità, per cui è stata eseguita immediatamente questa mattina. (*Commenti dell'onorevole Paolini*).

GRASSO (*Misto-LeU*). Si meravigliava dei tre mesi.

PRESTIPINO. Il giudice per le indagini preliminari è stato molto veloce.

Nel provvedimento sono contestati tre capi di imputazione riguardanti tre vicende diverse: un'estorsione; un'illecita concorrenza violenta rispetto alla quale il giudice per le indagini preliminari ha ritenuto di ravvisare il reato di estorsione piuttosto che quello di cui all'articolo 513-*bis* del codice penale; infine, una violenza privata in relazione ad alcune condotte legate alla campagna elettorale riguardanti in linea di massima rapporti con alcuni soggetti dell'attualità politica.

Fermo restando che si tratterà poi di riferire i singoli comportamenti ai diversi soggetti (persone fisiche), che cosa è emerso dunque su questo territorio? In linea di massima è risultato un impiego degli uomini del *clan* Di Silvio innanzitutto per vere e proprie attività di campagna elettorale, con un prezzario riferito ai servizi di attacchinaggio e di vigilanza sui manifesti affissi, oltre ad una serie di altri servizi collegati alla campagna elettorale. Nell'ordinanza che abbiamo eseguito – se volete poi torneremo sul punto – c'è proprio la dichiarazione di uno dei due collaboratori che indica i prezzi da pagare per i vari servizi.

A questo si aggiunge un altro aspetto ugualmente grave, anzi forse di più, quello cioè della vera e propria compravendita di voti e, quindi, del controllo di alcuni pacchetti elettorali, con acquisizione e mediazione di pacchetti elettorali a cura dei componenti del *clan* Di Silvio per conto di alcuni candidati. In tutti i casi in cui abbiamo raccolto elementi di riscontro li abbiamo contestati e l'ordinanza eseguita oggi è il primo risultato di questa nostra attività.

Con il suo permesso, signor Presidente, mi fermerei qui, scusandomi per essermi forse dilungato troppo. Siamo comunque a disposizione della Commissione per rispondere a tutte le domande e alle richieste di chiarimento che vorrete.

A questo proposito, abbiamo preparato un indice, con allegato un *cd-rom* in cui sono raccolti tutti i provvedimenti ai quali ho fatto riferimento: ci sono le ordinanze e le sentenze, tutti provvedimenti depositati e dunque pubblici, per cui non c'è nulla di segreto. Sono riportati anche alcuni interrogatori dei collaboratori che sono stati depositati nei processi. Se lei lo ritiene, signor Presidente, possiamo mettere questo materiale a disposizione della Commissione, perché credo che possa essere molto utile per

comprendere meglio quello che io ho detto molto sinteticamente e in modo forse un po' frammentario.

PRESIDENTE. Acquisiamo sicuramente tutta la documentazione, per la quale la ringraziamo, dottor Prestipino. Credo tuttavia che nella sua articolata esposizione lei abbia omissis, penso per distrazione, i cognomi delle due famiglie alle quali è stato indirizzato l'intervento. Lei ha esPLICITATO il cognome Crupi, ma delle altre due famiglie non mi pare abbia fatto menzione, ma non so se ci sono ragioni specifiche.

PRESTIPINO. Assolutamente no, posso indicarle tranquillamente visto che ci sono le sentenze: si tratta dei fratelli Sergio e Giampiero Gangemi e poi del gruppo dei D'Alterio, imprenditori che operano nell'area di Fondi.

MIRABELLI (PD). Signor procuratore, la ringrazio per il lavoro svolto e per la chiarezza dell'esposizione. Già in occasione del nostro precedente incontro in Commissione, come anche in altri momenti, lei ha sottolineato un dato che credo che la Commissione debba tenere presente: mi riferisco alla tipologia del *clan* dei Di Silvio, vale a dire all'aggressività, alla violenza, alla pervasività e alla capacità di condizionare la convivenza civile in una città importante come Latina. Ciò rende ancora più meritorio e rilevante il lavoro che lì è stato fatto e si sta facendo, grazie anche alle scelte organizzative che lei giustamente ha valorizzato.

Nomi e dichiarazioni dei pentiti sono sui giornali: ne abbiamo discusso e non le riprendo perché non voglio metterla in difficoltà, signor procuratore, viste anche le cose che ci ha detto. È evidente, però, che quello che ci ha spinto a chiedere questa audizione è il fatto che siamo di fronte a una vicenda in cui pare esserci a Latina un rapporto molto forte e significativo tra il *clan* e la politica. Ma la politica locale è anche fatta da figure che hanno ruoli non soltanto locali, pur rappresentando Latina.

Se ho ben capito, nell'ordinanza una delle imputazioni è legata al ruolo dei Di Silvio nella campagna elettorale della Cetrone. È una questione importante. Dall'insieme delle dichiarazioni appare che il rapporto – l'ha detto anche lei – fosse una sorta di fornitura di servizi elettorali da parte dei Di Silvio, organizzata con intimidazioni, in alcuni casi con accompagnamento coatto ai seggi e in altri casi – poi lei potrà confermare eventualmente – con un forte condizionamento anche della libertà degli altri rispetto alla possibilità di affiggere manifesti. Questo appare molto chiaro dalle dichiarazioni dei pentiti; poi ci vorranno i riscontri.

Vorrei capire innanzitutto se è così o se invece c'è un rapporto più costante, non solo finalizzato al guadagno immediato e a quel tariffario a cui faceva riferimento. Lo dico perché una delle vicende citate individua un imprenditore che traffica rifiuti come uno dei finanziatori di una campagna elettorale finanziata dando i soldi ai Di Silvio. È evidente che se questo fosse vero, viene il dubbio che non ci sia solo un rapporto finalizzato a guadagnare soldi perché si affiggono i manifesti o perché si fa un

altro lavoro di campagna elettorale, ma che ci sia anche un condizionamento più significativo. Vorrei capire se questo è uno dei fronti che si sta approfondendo.

Mi interessa capire anche un altro aspetto. I pentiti dicono di aver avuto rapporti con uno dei componenti del consiglio d'amministrazione del porto di Sperlonga. Siccome abbiamo imparato in questi anni che, quando si parla di porti, a partire da Ostia, siamo di fronte a vicende che possono essere o che risultano d'interesse della criminalità organizzata, vorremmo capire se anche questa è una vicenda attenzionata, soprattutto per sapere se il porto di Sperlonga è interessato da attività della criminalità.

GRASSO (*Misto-LeU*). Signor Presidente, ringrazio il procuratore Prestipino per la sua relazione che è stata veramente esaustiva; partendo anche da sentenze definitive fino all'attualità più recente, ci ha dato un quadro completo della criminalità del basso Lazio. Ritengo che la criminalità organizzata, seppure abbia questa esponenzialità proprio in quell'area del Lazio, non sia soltanto ed esclusivamente lì presente.

Ricordo anzitutto gli arresti fatti nel gennaio 2019 in relazione al *clan* Spada; quelli sempre nel 2019 riguardanti il *clan* Casamonica; l'arresto di Michele Senese che è in carcere ma vede altri componenti della famiglia ancora liberi, e soprattutto l'omicidio Piscitelli, un uomo che originariamente era del *clan* Senese e che poi ha scalato tutta la carriera criminale romana fino a diventare un punto di riferimento, addirittura capo di una tifoseria di una squadra romana, per poi essere anche colui che gestiva il recupero crediti, le estorsioni, il traffico di stupefacenti.

Piscitelli è stato ucciso con un solo colpo alla nuca, il che mi fa tornare a dei fatti che abbiamo vissuto insieme quando eravamo alla procura di Palermo, cioè la lezione di mafia fatta da Ruotolo Antonino: il vero *killer* esplose al massimo due colpi. Questo omicidio mi ha fatto rimembrare quegli episodi e come questa modalità, che di per sé può sembrare insignificante, possa costituire invece un elemento di una mafiosità e di una criminalità nel resto del Lazio che, in conseguenza di questo omicidio, può avere un riassetto o una ricollocazione di situazione criminale nel resto della Regione. Sappiamo essere presenti a Roma varie componenti delle mafie tradizionali, soprattutto in attività di riciclaggio o di traffico di stupefacenti: la *ndrangheta*, Cosa nostra in maniera forse minore – ma è ancora presente – e anche la Camorra. Vorremmo capire se si va oltre il basso Lazio ed avere un quadro sintetico, naturalmente per quello che ci può dire in relazioni alle indagini in corso, sulla situazione più generale della Regione.

PAOLINI (*LEGA*). Signor Presidente, ringrazio il dottor Prestipino e i suoi collaboratori. Avrei numerose domande, ma ne farò soltanto due perché il tempo è tiranno. La prima questione ha carattere generale e vorrei il suo parere, dottor Prestipino. Leggevo di qualche caso in cui, per estorsione aggravata con metodo mafioso, la pena è stata di tre anni e sei

mesi. Ma poi quanti anni scontano davvero? Allora il tema è, *de iure condendo*, visto che uno dei compiti della Commissione è conoscere per poi proporre: sarebbe opportuno introdurre nuove normative che incidano non tanto sulle pene edittali astratte, che non di rado sono assolutamente congrue, quanto sull'effettività delle pene. Ad esempio, negli Stati Uniti il giudice del dibattimento può indicare il numero minimo di anni di carcere effettivo che deve scontare il soggetto. Potrebbe essere una strada per aumentare un po' la deterrenza? Non voglio dire che è vero quello che ha detto Davigo, ossia che dieci anni di pena alla fine si traducono in un anno e mezzo in certe condizioni. Non è questo il caso, però credo che lo sbilanciamento troppo elevato tra pena teorica e pena effettiva sia uno dei problemi nel nostro Paese.

Alla seconda domanda che avrei posto lei ha già risposto.

Terzo punto: vorrei sapere se è possibile prevedere normative processuali tali per cui il collaboratore, il pentito o il testimone di giustizia, che l'autorità procedente ritenga opportuno ancora non disvelare *in toto*, possa anche in dibattimento testimoniare dal vivo, con una copertura o un codice. Mi pare che questa procedura sia adottata negli Stati Uniti. Vorrei sapere se, a suo avviso, potrebbe essere una via compatibile con il nostro ordinamento, utile ad eventuali nuove acquisizioni investigative.

SALAFIA (M5S). Signor Presidente, vorrei ritornare un attimo su Fondi, che lei aveva citato prima, chiedendo in particolare se è possibile conoscere con maggior precisione la mappa e i rapporti della ndrangheta con la politica pontina, considerando anche la presenza di personaggi ormai storici, come per esempio Carmelo Tripodo, figlio del *boss* Domenico Tripodo, a cui è stato confiscato un patrimonio cospicuo di 3 milioni di euro, per il quale addirittura la questura di Latina ha vietato i funerali pubblici.

Vorrei altresì sapere se la desecretazione del rapporto dell'allora prefetto Frattasi, redatto proprio a supporto della richiesta di scioglimento del Comune di Fondi, risalente ormai all'8 settembre del 2008, potrebbe favorire la chiarezza dei rapporti che si sono stratificati poi negli anni tra la politica e gli ambienti della criminalità organizzata del Sud pontino. Le chiedo quindi se ritiene che questo tipo di operazione possa essere utile.

MIGLIORINO (M5S). Signor Presidente, mi sono recentemente recato a Cassino, dove ho ascoltato i cittadini e le loro problematiche. Ho poi letto la relazione della missione antimafia che fu fatta a Roma nel 2017, nel corso della precedente legislatura, in cui era presente anche lei, con il procuratore Pignatone e il prefetto Erica Zarrilli. Ho ascoltato con piacere la sua relazione, che ho trovato estremamente interessante e molto simile a quella che ho letto nei documenti del 2017. Ho letto infatti molte delle cose che lei ha detto oggi per quanto riguarda i manifesti, come venivano affissi e le minacce che ne potevano seguire. Aggiungo inoltre che nel 2018 a Salerno ci fu addirittura un omicidio per l'affissione dei manifesti. Ho letto altresì che in cinque dei Comuni commissariati, tre

sindaci furono arrestati; tantissimi funerali «visibili», come quello dei Casamonica a Roma, furono vietati. C'è stato un grande lavoro delle Forze dell'ordine. Ci sono però delle dichiarazioni che vorrei un po' approfondire, chiedendole in particolare quale sia il passo in più che stanno compiendo il suo lavoro e quello degli inquirenti, per fermare l'onda di criminalità che noi vediamo sempre qualche anno dopo. Noi ora stiamo parlando di sette anni fa, di reati che sono stati commessi sette anni prima; arriviamo sempre con molto ritardo. Molte volte le persone devono essere coraggiose a denunciare.

In quelle relazioni ho letto però che nella parte meridionale del Lazio c'erano 13 *clan* e 37 famiglie; oggi le famiglie sono diventate 60. I nomi di queste famiglie sono importanti: Casalesi, Mallardo, Giuliano, Mazzarella, Moccia, Di Lauro, Zaza, Cava, Alfieri, Russo, Licciardi, oltre a parlare dei Di Silvio e dei Crupi. È facile per un cittadino comune denunciare di subire aggressioni e minacce piuttosto che uno scambio di voto? Nelle relazioni, il prefetto in particolare rilevava una presenza importante della corruzione che però non si riusciva mai a far emergere. Un dato che io vorrei far rilevare è che malgrado i buoni rapporti che si sono creati con le associazioni di Confindustria, Confimprese, Confcommercio, non si riesce mai a stilare, tanto per farvi un esempio, il classico protocollo di legalità o qualcosa del genere. Tutti dichiarano di essere pronti a farlo, però poi quando si arriva al dunque, non si riesce mai a creare un Tavolo della legalità in queste terre.

Noi siamo stati in missione in Emilia-Romagna dove i tavoli della legalità funzionano bene, come abbiamo visto anche con il processo Aemilia.

Lo stesso dicasi per il Veneto. Io sono di Siena, città in cui è stato stilato un protocollo di legalità con tutti i trentasette Comuni della Provincia. Abbiamo discusso dei reati spia e dei relativi cambiamenti, rilevando come questi protocolli di legalità permettano ai cittadini di non esporsi in prima persona, considerando soprattutto i nomi delle famiglie di cui stiamo parlando.

Parlando con il prefetto di Frosinone e con quello di Latina era emersa la grande problematica relativa al fatto che non si riesce mai a mettere attorno ad un tavolo coloro che poi effettivamente possono farsi portatori delle denunce di questi cittadini.

Si parla poi sempre di una mafia grigia. Nel resoconto della seduta del 30 maggio 2017 che da riservato è stato declassificato a libero, quindi non sto dicendo nulla di segreto, si afferma che di questa mafia grigia fanno parte avvocati, commercialisti e soprattutto notai. Vorrei capire se si sta spingendo per creare i tavoli della legalità nel Sud del Lazio, dove mi sono recato e ho riscontrato che ancora non ci sono, per far sì che le associazioni siano affiancate dal prefetto, dai Comuni, dai Carabinieri, dalla Guardia di finanza e dalla Polizia. In queste terre è difficile poter denunciare, perché è difficile esporsi in prima persona. Attraverso i tavoli di lavoro magari potrebbero nascere delle indagini senza che vi sia bisogno delle denunce dei cittadini.

Vorrei sapere se stiamo facendo qualche passo in più, se cerchiamo di prevenire anche le nuove mafie che oggi si basano molto sul lavoro. Lo stesso scambio di voto si basa molto sul lavoro. Ho fatto campagna elettorale anche in Calabria ultimamente e ho notato che il metodo mafioso, la minaccia, l'idea di non poter più lavorare, stanno facendo nascere nuove famiglie e nuove mafie.

In occasione delle missioni che abbiamo svolto ogni volta dalle vostre relazioni – che sono interessantissime perché siete gli uomini che stanno in prima linea e vi ringrazio davvero per il lavoro che state facendo – emerge che tali famiglie aumentano sempre: oggi sono sessanta, domani potrebbero diventare cento. Abbiamo appreso addirittura che ci sono famiglie straniere piuttosto che autoctone. Vorrei capire se è stato fatto qualche passo in avanti per cercare di prevenire questo nuovo tipo di mafia.

DARA (*LEGA*). Signor Presidente, non ho sentito riferimenti sulle mafie straniere. Vorrei sapere se ciò è dovuto al fatto che sul territorio laziale non hanno riscontri particolari o, in caso contrario, se c'è una collaborazione tra mafie straniere e italiane.

PRESIDENTE. Procuratore, vorrei anch'io rivolgerle una domanda relativamente a quanto è stato reso pubblico oggi sui giornali. Un aspetto della vicenda che ha portato all'ordinanza di custodia cautelare per l'ex consigliere regionale del Popolo della libertà riguarda il controllo di pacchetti di voti che nel 2013, all'interno della curva del Latina calcio, venivano dapprima promessi a Cetrone, per poi essere all'ultimo spostati su altro.

Vorrei altresì sapere se ci sono anche commistioni, che pare si stiano diffondendo in tanti altri mondi calcistici, che facciano pensare a un sostanziale inquinamento, anche perché spesso e volentieri, per quello che appuriamo nelle curve, lo spaccio di sostanze stupefacenti viene ad essere oggetto di controllo da parte di sodalizi e non di soggetti che individualmente sperimentano le imprese economiche in questione. Pertanto vorrei capire se ci fosse una triangolazione fra mondo del calcio, in quel contesto geografico, controllo da parte di organizzazioni propriamente mafiose dello spaccio e poi, compravendita di voti, quindi lo scambio di voti, previsto dall'articolo 416-ter del codice penale.

ENDRIZZI (*M5S*). Presidente, vorrei ragguagli sull'eventuale fenomeno del caporalato, data la vocazione del territorio e l'economia molto sviluppata in ambito agricolo.

Vorrei inoltre un chiarimento sulla questione della discussione in dibattimento del collaboratore. Il fatto che da questo momento in poi vengano cercati riscontri alle dichiarazioni devo ritenerlo indicativo del fatto che i contenuti delle informazioni che ha esposto e che non aveva reso prima agli inquirenti nella collaborazione rappresentano una novità?

PRESTIPINO. Credo sia opportuno dividerci le risposte.

Vorrei velocemente premettere due cose. Inizio con il meccanismo. Noi abbiamo ipotizzato – e fin qui abbiamo avuto una sostanziale conferma da parte dei giudici – che il *clan* Di Silvio – è la prima volta che gli viene contestato questo tipo di reato – sia un'associazione di tipo mafioso e non una semplice associazione a delinquere.

Ho detto prima che se leggiamo la motivazione della sentenza Tri-podo ci troviamo tutti gli ingredienti propri della mafia (in particolare, la struttura, il condizionamento delle attività e l'acquisizione delle attività economiche), ma anche i rapporti con la politica. Nel *clan* Di Silvio, c'è la stessa cosa. Quando ho detto che vi erano rapporti con la politica locale, facevo una fotografia di una realtà; poi è chiaro, all'interno della politica «locale», ci sono persone che possono avere anche ruoli e una dimensione diversa. Ciò non cambia la sostanza. Ovviamente i rapporti con la politica locale non sono rapporti che servono al *clan* per guadagnare in termini economici: l'attacchinaggio non viene fatto per i soldi che il servizio rende. È chiaro che dietro ci sono delle utilità in più, al di là del pagamento, che avvantaggiano sia il *clan*, ma anche chi dal punto di vista politico si serve del *clan* per attaccare i propri manifesti. Una famiglia mafiosa gode di quel consenso sociale. In certi luoghi del nostro territorio, un imprenditore non ha bisogno di chissà cosa per accreditarsi; basta che si mette a braccetto del *boss* locale o di un capo mafia e la domenica o il sabato pomeriggio percorre il corso principale a braccetto dell'altra persona. Ciò, senza bisogno di spiegazioni, ha una chiarissima valenza per tutti. Pertanto, come succedeva in certe gare in Sicilia, le offerte venivano fatte solo da quell'imprenditore perché tutti gli altri avevano già da soli capito che non valeva neppure la pena fare un'offerta. Questa cosa ha ovviamente un significato, come l'attacchinaggio, perché, quando viene fatto dai Di Silvio, significa che in modo visibile i Di Silvio appoggiano quel tipo di candidato e quella soluzione in quella competizione elettorale. È chiaro che non c'è solo un compenso e che questo crea delle relazioni in base alle quali c'è uno scambio di utilità tra i contraenti del rapporto. Scambi di utilità significa anche aiuto a imprenditori di riferimento in servizi, forniture, beni, assunzioni e in tutto ciò che l'amministrazione fa alla politica locale. Questo rapporto non è riducibile soltanto al fatto del manifesto. Si parte dal manifesto e da lì si costruisce un rapporto che arriva anche all'aiuto e all'agevolazione dell'imprenditore di riferimento del *clan* e di tutta una serie di cose che tutti noi che ci occupiamo di tali elementi purtroppo conosciamo.

Ripeto che ogni indicazione e ogni pezzo di dichiarazione la sottoponiamo a verifica, cerchiamo di rispondere e, dove è necessario, procederemo secondo le forme che il codice di procedura penale prevede a seconda del tipo di reato.

Rispondo al senatore Endrizzi sul problema del meccanismo. Le dichiarazioni rese che son diventate pubbliche perché i collaboratori le hanno rilasciate durante gli esami e il controesame in dibattimento sono dichiarazioni che avevano già reso nella fase degli interrogatori al pubblico ministero. Però, gli interrogatori che vengono resi al pubblico mini-

stero nel processo accusatorio non valgono nulla; servono solo a consentire al pubblico ministero di stabilire se ha le prove o meno e se esercitare o meno l'azione penale nei confronti di questo soggetto in relazione a una data condotta di reato. Se si decide di esercitarla, si depositano alle parti i verbali di interrogatorio resi dal collaboratore. Però la prova, che prima non era ancora tale, si forma nel dibattimento in contraddittorio con le difese. Quindi, naturalmente, in quella sede il collaboratore è tenuto a ripetere le sue dichiarazioni. Ciò determina che sulle dichiarazioni rese durante le fasi delle indagini al pubblico ministero noi avviamo delle attività di riscontro; non le avviamo dopo. Le abbiamo già avviate; tanto è vero che queste di cui all'ordinanza di oggi le abbiamo riscontrate. Lui le ripeterà nel dibattimento.

Quando durante un esame dibattimentale – mi scusi se posso apparire un po' pedante – vengono poste delle domande per ricostruire la mafiosità di un'associazione, da pubblico ministero devo formulare le domande per dare la prova di fronte al giudice che ci sono tutti gli ingredienti della mafia e, quindi, devo far dire al collaboratore che c'è l'esercizio del metodo mafioso, che c'è una struttura e un sistema di relazioni e di rapporti con la politica e con gli amministratori. Proprio perché ho la contestazione del reato associativo, la deposizione – è un termine che non mi piace – è a 360 gradi e, cioè, ampia perché c'è il reato associativo da dimostrare. Se fosse un processo solo su un episodio di estorsione, le domande si limiterebbero a quella condotta, ai fatti costitutivi materiali della estorsione e finirebbe lì.

Rispondo su un ultimo quesito e poi lascio la parola ai colleghi sulle altre questioni.

Noi facciamo il lavoro della procura della Repubblica e, in particolare, della direzione distrettuale antimafia. Quindi, procediamo per i reati di competenza della direzione distrettuale antimafia. Ci sono poi tutta una serie di reati ordinari che vengono commessi dai Di Silvio e li persegue la procura di Latina. Ovviamente siamo in contatto e ne parliamo.

La prevenzione è più importante e la storia di questi anni dimostra che l'azione di contrasto alle mafie ha successo dove riusciamo a fare molta prevenzione, oltre alla repressione che va esercitata quando ci sono condotte di reato. Nell'azione di prevenzione la procura della Repubblica non ha un ruolo primario o di primo attore. Ovviamente partecipiamo, ma in questo momento, per la prima volta da un po' di tempo – come ho detto prima del questore e ora lo dico del prefetto di Latina – su quel territorio abbiamo una squadra-Stato (scusate l'espressione, che però rende l'idea) articolata ed efficiente, che parla, si parla e ha combinato bene i propri ruoli e competenze.

Per esempio, come procuratore distrettuale, vado spesso al Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che si tiene in prefettura a Latina, presieduto dal prefetto di Latina, quando ci sono argomenti d'interesse e di competenza della direzione distrettuale antimafia. Il prefetto di Latina sta facendo un grosso sforzo nella direzione della prevenzione: non c'è

dubbio che, se, oltre all'aspetto dei protocolli e alla carta, ci sono anche le buone prassi, questo aiuta moltissimo l'azione di repressione.

Cerchiamo sempre di non creare situazioni di esposizione per chi è chiamato a esercitare il dovere o la facoltà della denuncia (perché il cittadino non ha un dovere, ma una facoltà di denuncia); cerchiamo di renderla la più concreta ed esercitabile possibile senza conseguenze e rischi, ma questo lo devono fare le associazioni. Siamo a disposizione, per la parte di nostra competenza, di tutto il mondo delle associazioni e degli imprenditori: la risposta migliore che possiamo dare è garantire il cittadino o l'imprenditore che decida di rivolgersi allo Stato, quindi a una forza di Polizia e, tramite essa, alla procura della Repubblica, dando un riscontro concreto e tempestivo, cioè dando concretezza alla denuncia, soprattutto quando è specifica e riguarda fatti verificabili. Riceviamo tantissime denunce, soprattutto in forma scritta, di situazioni di malaffare e malgoverno, ma non siamo l'istanza di secondo grado né del sindaco, né del Presidente della Regione, né degli organi locali: non ci occupiamo di quest'aspetto, che ben conoscete.

Ben vengano quindi i protocolli di legalità e i tavoli, ma soprattutto le buone prassi: posso assicurarvi che, per quanto è a mia conoscenza in questo momento, c'è un atteggiamento molto positivo su questi aspetti, tant'è vero che in tali pezzi di procedimenti abbiamo anche denunce e dichiarazioni di cittadini e associazioni (ho fatto l'esempio del Consiglio dell'ordine di Latina che si è rivolto all'autorità giudiziaria per il tramite delle forze di Polizia per denunciare quelle cose).

L'ultimo elemento su cui voglio intervenire, senatore Grasso, è l'omicidio Piscitelli. Possiamo dirlo senza rivelare particolari segreti: non è un omicidio di strada, ma strategico, che è stato destinato, anzi, funzionale – uso un termine il più vago possibile – al riassetto di alcuni equilibri criminali e non soltanto della città di Roma, questo è evidente, come lo è che aveva una certa matrice ed è stato eseguito con una metodologia seria. Su questo abbiamo una serie di attività investigative in corso, ovviamente coperte dal segreto.

Sulla figura di Piscitelli avevamo lavorato: era l'indagato principale di una richiesta cautelare che avevamo avanzato al GIP, in tempi antecedenti all'omicidio, a chiusura di un'importante attività investigativa condotta dal GICO (Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata) della Guardia di finanza di Roma. La relativa operazione ha portato all'esecuzione di provvedimenti restrittivi nei confronti di 50 persone, soprattutto per il traffico di sostanze stupefacenti: vi era disegnata esattamente la mappa di uno dei livelli intermedi del traffico di stupefacenti nella città di Roma e, dentro tale rete, il ruolo esercitato da Piscitelli ovviamente non era affatto marginale né secondario, ma importantissimo e principale, in quanto mediava nella fornitura. Anche quello è un provvedimento depositato che il tribunale del riesame ha confermato: ci stiamo avviando a concludere quell'indagine con un avviso di conclusione, per questo ne posso parlare. Si trattava di un ruolo importante di mediatore, insieme ad altri personaggi, sia nell'approvvigionamento di molte piazze di spaccio ro-

mane assai importanti per il volume d'affari, sia nella garanzia di certi equilibri tra di esse, e questo già di suo dice molto. Stiamo lavorando, cercando d'individuare le responsabilità, e credo che arriveremo a cavarne qualcosa.

FASANELLI. Signor Presidente, credo di poter rispondere al primo quesito posto, per cercare di dare sostanzialmente un contorno alla vicenda e all'ordinanza eseguita oggi.

Innanzitutto, credo vada specificato quanto segue: nella vicenda, il reato contestato – violenza privata aggravata dal metodo mafioso – è indice di quanto già il procuratore aveva indicato: la circostanza di aver ingaggiato, arruolato soggetti appartenenti a un'organizzazione criminale di stampo mafioso per porre in essere una condotta lecita (l'affissione dei manifesti) naturalmente non è fine a sé stessa. È stata contestata la circostanza di una prevaricazione, in termini di visibilità, di un candidato nei confronti di altri, proprio grazie al fatto di potersi avvalere di appartenenti all'organizzazione criminale dei Di Silvio. Tradotto in pratica cosa vuol dire? Avere la possibilità di attaccare i manifesti per la città di Terracina (parliamo del rinnovo di quel Consiglio comunale) e di non vederseli coperti da altri candidati: metterli in luoghi di particolare visibilità nella città, a scapito di altri che viceversa, pur avendo pagato una somma di denaro ad altri soggetti che affiggono a loro volta manifesti, sono tuttavia costretti a non affiggerli o ad affiggerli in zone periferiche. In sostanza si dà visibilità a chi ha assunto soggetti appartenenti all'organizzazione criminale. Questo era il dettaglio che credo fosse necessario affrontare.

La somma di denaro, circa 25.000 euro in questo caso, era stata pattuita sul presupposto – questo era naturalmente nei *desiderata*, ma poi si è rivelato nella realtà – che Gina Cetrone dovesse essere l'unico candidato visibile per le vie della città.

Ciò che mi preme sottolineare è che si tratta di una vicenda che non solo vede le dichiarazioni fondamentali dei collaboratori di giustizia, ma che ha visto – e questo credo sia veramente importante – le stesse persone offese confermare, benché a distanza di anni, di essere state vittime dei reati che oggi sono stati contestati. In più, tali reati risalgono al 2016: in quel periodo vi erano investigazioni in corso sempre nei confronti del *clan* Di Silvio; si tratta sostanzialmente delle attività captative, di intercettazione, che hanno portato al processo «Alba Pontina» per il reato di cui al 416-*bis*, come diceva il procuratore. Ebbene, quel materiale intercettivo, naturalmente letto alla luce delle dichiarazioni dei collaboratori e delle persone offese, quindi in un mosaico più ampio, riscontra perfettamente quello che sia i collaboratori di giustizia sia le persone offese hanno dichiarato. Mi preme pertanto sottolineare questa pluralità: il compendio probatorio non si limita alle dichiarazioni di Riccardo Agostino piuttosto che di Pugliese ma va oltre, molto oltre, perché riguarda anche, appunto, le persone offese dai singoli reati e il materiale intercettivo che riscontra perfettamente la bontà di quella ricostruzione. Detto questo, la contestazione riguarda l'attività prevaricatrice nel corso della campagna elettorale.

Allo stato non c'è nella contestazione una indicazione specifica di compravendita di pacchetti di voti.

Circa la domanda sul porto di Sperlonga, attualmente non vi sono emergenze che riguardano la gestione del porto in sé; se l'imprenditore in questione ha avuto modo di interfacciarsi con determinati soggetti, non necessariamente lo ha fatto come imprenditore di quella realtà imprenditoriale.

PRESIDENTE. Do ora la parola alla dottoressa Spinelli.

SPINELLI. Signor Presidente, vorrei intervenire per specificare un fatto, ovverosia che, nel corso del dibattimento nel processo «Alba Pontina», entrambi i collaboratori di giustizia sono stati sentiti sulle circostanze rilevanti ai fini del processo, e tra queste rientrano certamente quelle che sono tema di prova, oggetto di approfondimento, in quanto riguardanti i capi di imputazione contestati. L'associazione a delinquere di stampo mafioso che abbiamo contestato, e sulla quale si sta svolgendo il processo di fronte al tribunale di Latina, è un'associazione finalizzata, attraverso le modalità mafiose ampiamente descritte, alla commissione di una serie di reati contro la persona e contro il patrimonio, ma nella contestazione è precisamente indicato che trattasi di associazione finalizzata a procurare voti ad altri in occasione di consultazioni elettorali acquisendo il controllo delle attività di propaganda. Quindi, l'esplorazione di questo tema era ed è pertinente all'imputazione sulla quale il tribunale dovrà pronunciarsi. Proprio per questo motivo, quindi, entrambi i collaboratori sono stati sentiti in merito all'interessamento o alle attività del *clan* per quanto riguarda il controllo della campagna elettorale.

Il Presidente della Commissione ha posto un quesito in merito al riferimento che è stato fatto da un collaboratore circa una specifica competizione elettorale (per l'elezione del consiglio regionale del Lazio nel 2013) avendo questi indicato che un determinato pacchetto di voti pertinente a quella che lui definisce la curva del Latina calcio, originariamente indirizzato verso un candidato, fosse stato poi deviato verso un altro candidato. Con riferimento a questa specifica dichiarazione, si tratta di uno spostamento di voti, cui ha fatto riferimento il collaboratore, che evidentemente è oggetto di approfondimenti: l'indicazione della curva del Latina calcio nasce dal fatto che entrambi i collaboratori hanno riferito, anche in dibattimento, che alcuni personaggi (quindi non esattamente tutta la curva) erano legati a gruppi criminali che già in passato si erano occupati di questo «servizio» della gestione di determinate campagne elettorali. È stato questo il passaggio. Non credo di dover aggiungere altro.

PRESTIPINO. Aggiungo soltanto che fino ad ora nelle nostre attività investigative è emersa la presenza di personaggi anche non italiani, di altre etnie, stranieri, però non parliamo di vere e proprie mafie straniere localizzate su quel territorio. Per esempio, sul traffico di stupefacenti abbiamo presenze massicce – come a Roma – di soggetti stranieri, però

non ci sono vere e proprie organizzazioni mafiose straniere come, per esempio, registriamo a Roma.

Per quanto riguarda il rapporto Frattasi, cui ha fatto riferimento nella sua domanda l'onorevole Salafia, è sicuramente molto importante: è fondamentale ricostruire le vicende di allora e non semplicemente perché amiamo le ricostruzioni storiche, ma perché la mafia è mafia anche per il fatto che si ripete nel tempo, dunque anche nell'attualità e con questo credo di aver risposto.

Quanto al discorso dell'effettività della pena, esprimo al riguardo un mio convincimento personale. Ho sempre dubbi sulle politiche di innalzamento dei limiti edittali delle pene, perché aumentare la pena non significa sostanzialmente nulla se poi non si fa un processo e quella pena non viene irrogata tempestivamente ed eseguita.

Abbiamo una serie di meccanismi attraverso i quali si dà concretezza al principio costituzionale della funzione rieducativa della pena, che è fondamentale nel nostro sistema penale. Questi meccanismi, però, a volte vengono usati in modo distorto. Nelle procedure attraverso le quali questi istituti trovano concreta attuazione a volte si annidano delle azioni e delle storture che non hanno nulla a che vedere con la funzione rieducativa della pena. In particolare, per alcuni reati sono previsti nel nostro ordinamento dei meccanismi che servono esattamente a mitigare l'effetto di tali strumenti, soprattutto per i reati più gravi.

Oggi siamo tutti obbligati ad un ripensamento di questi meccanismi a seguito delle note sentenze degli organi di giustizia europei, prima, e della nostra Corte costituzionale poi. È dunque necessario che da parte di tutti, ognuno per la propria competenza, si faccia un grosso sforzo per capire come fare funzionare l'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, vale a dire quei meccanismi riguardanti i reati cosiddetti ostativi che in passato, quando sono stati applicati correttamente, hanno dato anche buoni frutti e questo non possiamo negarlo.

Dopodiché è chiaro che non possiamo costruire un sistema attraverso la previsione di continue presunzioni assolute. Si può lavorare su una serie di presunzioni di carattere relativo, ma questo impone – da un lato, agli organi investigativi e, dall'altro, ai giudici, che devono decidere sull'applicazione e sui percorsi con i quali trovano attuazione questi istituti – una forte responsabilità, imponendo una valutazione attenta e un lavoro ricostruttivo che non significa di certo automatismo, perché l'automatismo è facile. È facile infatti dire che ai condannati per un certo tipo di reati non si concede nessun beneficio per cui, nel momento in cui viene presentata l'istanza, si risponde che è inammissibile perché così stabilisce la legge.

Nel momento in cui si prevedono dei meccanismi più graduati tutti dobbiamo lavorare di più ed essere messi in condizione di valutare meglio determinate situazioni. In ogni caso, resta il fatto che quel tipo di meccanismo in passato ha dato risultati estremamente positivi.

ASCARI (*M5S*). Signor procuratore, alla luce di quanto riportato dal settimanale «L'Espresso», le faccio quattro domande tutte per la verità collegate tra di loro.

Nel corso dell'operazione «Arpalo» la Guardia di finanza ha eseguito un sequestro per un equivalente di circa 43 milioni di euro, somma che si ritiene possa essere stata realizzata attraverso truffe architettate mediante un complesso «sistema di cooperative». Vorrei capire che cosa si intende per «sistema di cooperative» e qual è esattamente la consistenza di quel tesoro che si presuppone possa essere ricondotto a Maietta.

PRESTIPINO. Mi scusi se la interrompo, onorevole Ascari, ma noi non possiamo rispondere a questa domanda perché il procedimento ha ad oggetto reati di competenza della procura di Latina: è un reato ordinario, si tratta di truffe, non è un reato distrettuale. Ha proceduto la procura di Latina e, pur essendosene occupata la collega quando era a Latina, io le impedisco di rispondere come procura di Roma al posto del procuratore di Latina.

ASCARI (*M5S*). Certamente. Possiamo allora chiamare il procuratore di Latina, che ci risponderà a queste domande.

PRESTIPINO. Mi scusi, ma è anche una questione di correttezza.

ASCARI (*M5S*). Capisco e mi fermo qui allora. Le mie sono domande abbastanza mirate alla luce di quanto scritto su «L'Espresso», in cui sono state collegate molte ipotesi.

PRESIDENTE. Le domande saranno riproposte quando ascolteremo la procura di Latina.

FERRO (*FDI*). Ringrazio per la puntuale esposizione. Purtroppo la situazione è allarmante: ahimè – in questo caso devo dirlo da calabrese – non c'è terra che non venga toccata dalla ndrangheta.

Dopo aver sentito il procuratore parlare di *kalashnikov*, quindi comunque di armi abbastanza pesanti, vorrei capire se, tra i tanti *business* che potevano riguardare il commercio dei fiori olandesi o la cioccolata svizzera, c'era anche il commercio delle armi e se queste provenivano in qualche modo da *clan* come quello dei Crupi o altri. Vorrei sapere cioè se avete potuto assodare se ci fosse anche commercio di armi pesanti che servivano poi a tremende forme di intimidazione.

SACCONE (*FIBP-UDC*). Dottor Prestipino, ringrazio anch'io lei e i suoi collaboratori.

Latina ultimamente è tornata agli onori della cronaca dopo che, come lei ricorderà, un po' di anni fa ci fu lo scandaloso video nel quale il sindaco di Latina Zaccheo chiedeva una raccomandazione. A quel fatto, al quale io collegherei molte vicende politiche – anche se ho letto proprio

qualche giorno fa che quel video era stato manipolato ed era falso – tra cui la stessa caduta del sindaco, ha fatto seguito tutta una storia che racconta una fase politica nuova in quella città.

Io sono di Roma, ma sono stato eletto nel collegio di Anzio, Nettuno, Ardea e dei Castelli Romani e ricordo che, durante la campagna elettorale in quel territorio, informavo sempre dove andavo perché, più o meno un giorno sì e l'altro no, ovunque mi recassi, mi si diceva continuamente di fare attenzione: ogni volta che uscivo da qualche incontro pubblico informavo, perché non si sapeva mai chi si poteva incontrare.

Il clima lì è davvero pesante, molto di più di come lo si racconta; poi magari c'è anche molta mitologia, anche se non credo, perché il clima non è molto gradevole per chi non è nato in quel territorio. In ragione di questo, quando facevo campagna elettorale lì mi portavo gli amici, perché non sapevo mai con chi fare una foto o chi potevo incontrare. Quando si fa campagna elettorale, signor procuratore, qualche foto bisogna farla: quando si vede qualcuno con i tatuaggi e i numeretti magari si prova a scansarlo, ma c'è il rischio di sembrare scortesii.

Ho rispetto per la mole del vostro lavoro ed ho appreso con grandissima serenità che lei ha deciso di organizzare un *pool* totalmente dedicato a Latina; penso che questo sia strategicamente assai utile. Tuttavia, considerate anche le vicende che emergono dalla cronaca – su questa vicenda giudiziaria ultima non mi addentro, perché ci sarà un processo e ovviamente bisognerà verificare quello che accadrà, ma il riscontro è abbastanza preoccupante – ho la sensazione che lo Stato, sotto l'aspetto degli strumenti e dell'organizzazione del lavoro, abbia ancora parecchi passi da compiere, soprattutto in queste aree.

C'è una cosa che mi colpì e che ho ritrovato poco fa: quando il precedente procuratore capo, il dottor Pignatone, e lei – non ricordo se in un'audizione o addirittura in una conferenza stampa – denunciavate il fatto che addirittura fosse assai difficile porre in essere delle intercettazioni, perché dopo quaranta giorni – così leggo – gli indagati ne erano già a conoscenza. Vorrei pertanto chiederle cosa è accaduto e cosa è migliorato su questo aspetto; immagino che qualcosa sia cambiato.

MIGLIORINO (M5S). Signor Presidente, la situazione nel Sud del Lazio, in particolare, alcuni di noi la stanno studiando ed approfondendo molto bene. Ricordo gli arresti del *clan* Polverino, che hanno fatto terra di conquista del Sud del Lazio, ma anche di Lo Nigro di Brancaccio, che però proviene da una famiglia mafiosa, quindi va al di là della *ndrangheta* e della camorra. Quest'ultimo arresto è avvenuto poco tempo fa sull'autostrada A1, nei pressi di Cassino.

Le dichiarazioni che lei ha rilasciato questa sera le porterò sul territorio. Lei ha detto che è importante avere la collaborazione delle associazioni e che questo potrebbe aiutare la lotta alla mafia. Riporterò queste parole perché lei è un'autorità, un'istituzione e una persona autorevole. Questo è importante, perché sul territorio si deve combattere anche per prevenire la mafia. Faccio un esempio molto semplice: ci fu addirittura

un evento con un vescovo che parlò di usura – si parla tantissimo di usura in questa terra – ma di denunce per usura, in realtà, ce n'è stata solo una. Ripeto, le sue parole sono importantissime e le riporterò sul territorio, perché sono state pronunciate in forma pubblica in occasione dell'audizione odierna.

Visto che siamo scesi un po' più nel particolare, le farò una domanda a proposito della recente vicenda che ha portato in carcere una ex consigliere regionale e il marito. Magari lei può riservarsi di non rispondere se ci sono indagini in corso oppure possiamo secretare parte della seduta. Le parole che vengono virgolettate parlano dell'affissione dei manifesti elettorali di Terracina alle elezioni comunali del 2016. Quell'elezione è avvenuta e ne è risultato un sindaco che ancora oggi è in carica. Su «Il Fatto Quotidiano» leggo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia: «Noi avevamo preso l'appalto da Gina Cetrone, la stessa che si era lamentata perché la visualizzazione...», ma leggo ancora: «si stabilì che tutta la politica sarebbe stata nostra».

La mia domanda è diretta a capire se ci siamo fermati a quello che è accaduto e che oggi viene riportato dai giornali, oppure se si sta continuando a lavorare per capire che cosa è successo nel 2016 durante quelle elezioni e se c'è stato un inquinamento del sistema elettivo di quell'anno.

PRESIDENTE. Dottor Prestipino, le vorrei fare una domanda relativamente alla questione del caporalato, questione che era stata già affrontata da un collega in precedenza. Le inchieste giornalistiche, condotte in particolar modo da Marco Omizzolo, hanno fatto emergere una situazione di chiaro sfruttamento, soprattutto di lavoratori di etnia cingalese, ma non soltanto. Vorrei sapere se si può ipotizzare la presenza di sodalizi mafiosi, asiatici o meno, capaci di ottenere, grazie allo sfruttamento del mondo del lavoro, illeciti vantaggi comprimendo diritti costituzionalmente garantiti.

PRESTIPINO. Nelle indagini che abbiamo sin qui svolto ci sono molte condotte per commettere le quali vengono utilizzate armi, anche di un certo tipo, ossia armi da guerra: prima ho fatto l'esempio dei *kalashnikov*, ma non è l'unico caso. Abbiamo anche accertato delle violazioni e in quelle indagini sono emersi dei traffici da questo punto di vista. Però che facciano professionalmente quello o solo quello, no; questo non lo possiamo dire.

Noi abbiamo esposto le cose che sono pubbliche, sulle quali abbiamo, come ho già anticipato...

MIRABELLI (PD). Neanche tutte.

PRESTIPINO. No. Abbiamo depositato atti.

Noi lavoriamo sui nostri dati con un metodo storicamente collaudato, che è quello di verificare in modo ossessivo la dichiarazione del collaboratore, di trovare riscontro, di cercare le prove, di mettere insieme i pezzi, di non lasciare nulla di frammentario e di non valutato. Questo ovvia-

mente, al di là dell'impiego delle risorse, della fatica e quant'altro, comporta soprattutto tempo. Intanto ci sono episodi e condotte che emergono a distanza di tempo dal momento in cui sono stati commessi; non sono episodi che emergono contestualmente.

Quando usiamo il meccanismo delle intercettazioni, lavoriamo per accertare un determinato reato. Poi, magari, nel corso delle attività tecniche emergono altri reati che sono in corso d'opera. Ma quando, per esempio, c'è una persona che decide di lasciare un'organizzazione criminale e poi lo racconta, è chiaro che racconta al passato. Ed è chiaro che, nel momento in cui noi acquisiamo quel racconto, lo dobbiamo verificare. Quindi il tempo ci vuole. Ciò non significa che non lavoriamo sull'attualità: ad esempio, sui Di Silvio abbiamo lavorato molto sull'attualità; su molte cose lavoriamo in tempo reale. Però è chiaro che quello che poi leggerete riguarda anche fatti risalenti, che è stato possibile ricostruire con il tempo.

Il lavoro giudiziario è un po' particolare. Una cosa è quello che appare nell'immediato, un'altra cosa è quello che sta dietro l'apparenza. Dietro l'apparenza molto spesso c'è molto di più, perché non tutto si trasforma in fatti provati. Quindi è normale che molte cose rimangono lì in quel momento non provate, ma magari in una seconda fase servono, quando vi saranno altre acquisizioni che consentono di rileggere ciò che fino a quel momento è stato lasciato come non svelato, perché non sufficientemente provato.

Questa è una cosa che facciamo spessissimo: ripescare le cose che abbiamo «nel cassetto», sulle quali non abbiamo fatto *discovery* e depositato atti, perché era giusto che rimanessero segrete. Mi ricollego alla risposta che ho dato prima sul rapporto del prefetto Frattasi.

Sul caporalato sono stati avviati processi importanti dalla procura di Latina. È un dato di competenza ordinaria. Nelle nostre indagini emergono dei fatti importanti da questo punto di vista, sui quali stiamo lavorando, ma non ci sono presenze organizzate di mafie straniere, cioè delle mafie conosciute. C'è il coinvolgimento – ripeto – di soggetti stranieri, di nazionalità straniera, ma non come organizzazioni straniere. Roma, sullo scenario criminale, ha una tradizione di operatività di mafie straniere importanti, soprattutto quelle nigeriane e su quelle noi abbiamo lavorato e stiamo lavorando. Abbiamo un processo in corso in cui abbiamo contestato l'associazione mafiosa a un'organizzazione nigeriana. I componenti sono di nazionalità nigeriana. Quella è la presenza organizzata di una mafia straniera. Il fatto che ci siano gli stranieri non significa che ci sia necessariamente una mafia.

Che cosa è cambiato rispetto all'audizione che è stata ricordata? Come ho detto prima, c'è stata una presa di coscienza; lo dico con grande soddisfazione e anche con senso di gratitudine verso i vertici delle diverse forze di Polizia e il prefetto. C'è stata – mi piace usare questo termine – una mobilitazione di risorse, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo; la presa d'atto della gravità della situazione dei fenomeni criminali, che in questo territorio sono presenti, e la consapevolezza che vanno affrontati con una logica e una chiave diversa. Questo ha messo

insieme, come dicevo prima, e combinato positivamente, non soltanto quantità, ma qualità delle risorse. Oggi siamo riusciti a fare delle attività di indagine, evitando che – lei ha detto al quarantesimo giorno, io ho detto anche prima – l'indagato sapesse di essere intercettato. E questo io lo trovo, già di per sé, un grande successo. Essere costretti a difendere le proprie investigazioni e, quindi, a fare indagini per difendere le indagini principali, francamente è un fattore di rallentamento. Quando si conduce un'indagine e la si porta avanti senza questo tipo di problemi e di patologie, si è un passo avanti; oggi mi sento di dire che siamo un passo avanti.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo. Dichiaro conclusa l'odierna audizione.

I lavori terminano alle ore 22,53.

